

IL PIANO DELLA RINASCITA

Ritornandosene Ulisse dopo la guerra di Troia in Grecia sua patria, e essendo da i venti contrarii a la sua navigazione sospinto in molti varii e diversi paesi, arrivò finalmente a l'Isola di Circe, e da lei fu benignissimamente ricevuto; dove essendo, per le molte cortesie fattegli da lei, alcun tempo dimorato, desiderando di rivedere la sua patria, domanda licenzia di partirsi, e, insieme, che ella faccia tornare in uomini tutti i Greci che erano stati da lei trasmutati in varii animali e si ritrovavon quivi acciò che egli potessi rimenargli seco a le case loro.

Concedegli Circe questa grazia, ma con questi patti: che quegli solamente che vogliono, ottenghino da lui questo, e gli altri si rimanghino a finire quivi così in corpi di fiere la vita loro; e perché egli possa saper questo da loro, concede il poter favellare a ciascheduno come quando egli era uomo.

Cerca Ulisse per tutta l'Isola, e parla a molti; i quali, per varie cagioni, si voglion pili tosto stare in quello stato, che tornare uomini.

Finalmente ritrovato uno che, considerando bene la grandezza dell'uomo, e quanto egli sia,

mediante l'intelletto, più nobile di ciascuno altro animale, desidera di ritornare uomo come egli era, onde ristituito da Ulisse nel primo esser suo, avendo prima, come è proprio de l'uomo, riconosciuto e renduto grazie a Iddio ottimo e brandissimo del tutto, si ritornano insieme allegramente a la patria loro.

IL DIALOGO*

TALPA. Che vuoi tu da me, Ulisse? e che ti muove a perturbare così la quiete mia?

ULISSE. Se tu sapessi quello che io ho impetrato da Circe con i prieghi miei per tuo bene, tu non diresti che io ti fussi molesto; se tu puoi però usare, come uomo, la ragione.

TALPA. Che io non l'ho forse udito da te, mentre che tu parlavi con cotesto altro Greco, trasmutato da lei in Ostrica.

ULISSE. E che io posso far tornarti uomo, e liberarti di questo luogo, e rimenarti meco a la patria tua? se tu sei però greco, come ella mi disse.

TALPA. Greco fui io, mentre che io fui uomo, e della più bella parte della Etolia

ULISSE. E non desideri tu d'esser restituito nella forma tua prima, dico quando tu eri uomo, e tornare a casa tua?

TALPA. Questo non è già il mio desiderio, perché io sarei al tutto pazzo.

ULISSE. Adunque si chiama pazzia il desiderare miglior condizione, eh?

TALPA. No; ma il cercare di peggiorarla, come farei io a tornare uomo, sì: perché io mi vivo con piacere grandissimo in questo grado e in questa specie; dove, essendo uomo, non farei così, ma viverci in continui affanni e in fatiche insopportabili, delle quali è abundantissima la natura umana.

ULISSE. E chi t'ha insegnato questa sì bella cosa? questo ignorante di questo pescatore con chi io ho parlato ora, eh'?

TALPA. Ei me l'ha pure insegnato l'esperienza, maestra di tutte le cose, mediante però l'arte ch'io faceva.

ULISSE. E in che modo ti ha dimostrato la speranza, che noi siamo più infelici e più miseri di voi?

TALPA. Io te ne voglio dire una sola delle miserie che io (come io t'ho detto) conobbi chiaramente per mezzo dello esercizio mio: da la quale tu ne potrai dipoi trar di molte altre da te stesso, che non saran di minor valore di questa.

ULISSE. E che arte fu quella che tu facevi, che ti fece conoscere cosa tanto falsa? Di' su un poco.

TALPA. Lavorare la terra.

ULISSE. Oh! io ti so dire che io son saltato in piedi a uscire delle mani d'un pescatore, e entrare in quelle d'un contadino; che, se non esce della natura sua, sarà molto meno capace della ragione.

TALPA. Ulisse, non mi ingiuriar di parole, che ogn'uomo è uomo; e avvertisci più tosto a quel ch'io dico, perché, se tu lo considererai bene, tu ti pentirai forse che Circe non abbia trasmutato ancora te in qualche fiera, come ella ha fatto noi.

ULISSE. Or di' su, ch'io non bramo altro certamente.

TALPA. Quale animale ritruovi tu in questo universo, o vuoi d'acqua o di terra, de' quali son quasi infinite le specie, che la terra non gli produca per se stessa con che cibarsi, eccetto che a l'uomo? Il quale, s'è vuole che ella gli produca il suo cibo come gli altri, conviene che egli la lavori e la semini, con fatiche grandissime, con le sue mani.

ULISSE. Questo errore nasce da lui, che vuol nutrirsi di troppi delicati cibi; ma se e' volessi vivere de' frutti che quella produce per se stessa, come fanno gli altri animali, questo non gli avverrebbe.

TALPA. E che erba, e che semi, e che frutti produce ella per se medesima, non essendo aiutata dall'arte, che sieno nutrimento atto e conveniente a la conservazion della vita dell'uomo, e al mantenimento della temperatura della complession sua?

ULISSE. Non si dice egli, che quelle prime antiche genti di quella età che fu chiamata dell'oro, vivevon così?

TALPA. Eh, Ulisse, tu fai profession di savio, e poi credi queste favole?

ULISSE. Or su, quando e' sia anche vero quello che tu di', questa fatica che l'uomo ha a durare per lavorare e coltivare la terra, e potare e custodire le vite, e annestare i frutti, non arreca ella seco tanto diletto e piacere, che si può dire che la natura l'abbia data all'uomo per un suo spasso, e perché ei non abbia a vivere in ozio, e per bene e utile suo? E che sia il vero, vedi quanto largo premio di frutti ella rende di poi alle fatiche sue. Onde non par che si ritruovi cosa più dolce che l'agricoltura. E oltre a questo, l'ha fatto perché l'uomo abbia dove dimostrare l'ingegno e l'arte sua, e come egli è da pili che non siete voi altre fiere.

TALPA. Anzi perché non si riposi mai, e non abbia mai un'ora di bene. E oltre a questo, per tribolarlo più, gli ha aggiunto il timore delle carestie; di modo che, come la terra per i tempi contrarli non rende un anno così largamente i frutti suoi come ella suole, ei vive tutto quel tempo in paura e in timore di non si avere a

morire di fame, e non mangia mai boccone senza mille guai: la qual cosa non avviene a noi, che, quando pure manca delle cose nel luogo dove noi siamo, ce n'andiamo in un altro facilissimamente.

ULISSE. Sì che noi non sappiamo ancor noi far venire delle cose di quei paesi dove n'è abbondanza, quando n'è carestia ne' nostri!

TALPA. E con che fatica e pericolo di mare e di terra, e con che inquietudine d'animo! che è quello che importa più. O bastiti questo: che la vita vostra non è altro che un continuo combattimento, or con una cosa e or con un'altra; sì che voi avete ben ragione di piangere quando voi nascete (il che non fa alcuno di noi), considerato l'infelicità e la miseria dello stato nel quale voi venite.

ULISSE. Per questo non possiamo noi già farlo, noi conoscendo noi, come tu sai.

TALPA. Se ben voi non lo conoscete, voi cominciate a sentire l'incommodità del luogo dove voi venite ad abitare; il quale (come io t'ho detto), dove egli è accomodato a ciascuno altro animale, è a voi soli quasi contrario: e però a voi solamente è dato il pianto da la natura.

ULISSE. Come, a noi soli! O non piange ancora il Cavallo, secondo che io ho udito dire.

TALPA. Non credo io già; ma io mi penso che quelle lacrime che cascon loro certe volte da gli occhi, naschino da superfluità che ascendono loro a la testa, per essere il Cavallo animale molto

gentile. E se pure qualcuno ne piange, e' lo fa per qualche disgrazia che gli avviene, come sarebbe mutar padrone, o perdere la compagnia di qualch'altro cavallo a chi egli avea posto amore, essendo egli molto atto per natura a amare; e non lo fa subito che egli è nato, come voi: che ne avete ben ragione (come io ti dissi poco fa), considerando che voi avete a essere di subito legati, e avete a nutrirvi per le mani d'altrui, né potete far cosa alcuna da voi, di quelle che si convengono a la natura vostra. Sì che non ti affaticar più, Ulisse: che io, per me, sono un di quegli che voglio più tosto morirmi, che ritornare uomo.

ULISSE. Ehi, Talpa mia, tu arai fatto ancor tu come io dissi a quella Ostrica: tu arai perduto a un tempo medesimo l'effigie di uomo e la ragione. E se tu vuoi veder se egli è il vero quel ch'io ti dico, considera che animali voi siete; che se voi fussi pur perfetti, io direi che voi aveste qualche ragione.

TALPA. O che ci manca egli?

ULISSE. Come, che vi manca! A lei il senso dell'odorato e dello udito, e, quello che è più, il potersi muovere da un luogo a uno altro; e a te il vedere, che sai quanto ei merita d'essere avuto in pregio, dandoci egli notizia di più differenze di cose che alcuno altro sentimento.

TALPA. Oh! per questo non siamo noi imperfetti; ma siamo chiamati così da voi a rispetto di quegli che gli hanno tutti. Ma imperfetti saremo noi se noi mancassimo di

alcuno di quegli che si convengono a la specie nostra.

ULISSE. Or non sarebbe ei meglio avergli?

TALPA. Non a me il vedere, come Talpa, né a lei l'odorare, o l'udire, o il potere andare da luogo a luogo, come Ostrica; e se tu ne vuoi saper la ragione, ascolta. Dimmi un poco: perché è dato a voi il potersi muovere da un luogo a uno altro, se non per andare per quelle cose che vi mancano?

ULISSE. Certamente che la natura non ce lo ha dato per altro; e però si dice che ogni moto nasce dal bisogno.

TALPA. Adunque, se voi aveste appresso di voi ciò che voi avete di bisogno, voi non vi moveresti?

ULISSE. E a che fare?

TALPA. Che ha bisogno adunque quell'Ostrica del moto locale, se ella ha quivi tutto quel che le bisogna? e similmente dello odorare, porgendole la natura di che cibarsi, senza avere a ricercare qual cosa gli è a proposito e qual no? E io similmente, volendo stare sotto la terra, dove io ritrovo il mio contento, che bisogno ho del vedere?

ULISSE. Se bene e' non ti è necessario, tu debbi pure aver voglia d'averlo.

TALPA. E perché, non essendo egli conveniente a la natura mia? A me basta essere

perfetta nella mia specie. Come desideri tu lo splendore che ha una stella, o l'ale che ha uno uccello?

ULISSE. Queste son cose che non si convengono a gli uomini.

TALPA. E se gli altri uomini le avessino, tu le desidereresti?

ULISSE. Sì, credo io.

TALPA. E il simile farei io, se l'altre talpe vedessino; dove non vedendo l'altre, io non vi penso e non lo desidero. Sì che non ti affaticar più in persuadermi che io ritorni uomo; perché, essendo io perfetta in questa mia specie, e vivendomi senza un pensiero al mondo, io mi ci voglio stare: perché io ci truovo molto manco dispiaceri che io non faceva nella vita umana. Va' adunque a' fatti tuoi, che io mi voglio ritirare un poco più sotto terra.

ULISSE. Io non so se io son desto, o pur s'io sogno: se io sono desto, certamente che io non son più quello Ulisse che io soglio, dappoi che io non ho saputo far credere a nessuno di questi due la verità. E soleva pur persuadere già a i miei Greci tutto quel ch'io voleva! Ma penso ch'e' venga il difetto da loro: perché io mi sono abbattuto a due che non son molto capaci di ragione. E non è anche maraviglia, essendo l'un pescatore e l'altro contadino. Sì che ei non mi doverrà intervenire così con ciascheduno de gli altri, se già ei non fussero tutti d'una sorte medesima. Io adunque voglio tornare a Circe, e

dirle quello che mi è avvenuto, pregandola che non voglia mancare di quanto ella mi ha promesso, e che mi faccia parlare con qualcuno altro; perché mi parrebbe troppa grande ingiuria, se costoro non hanno conosciuto il bene eglino, o veramente non lo vogliono, mancare di far questo beneficio a gli altri.

AVVERTENZA

(* Avvertenza per i lettori: la presente conversazione fra Ulisse e la Talpa è stata registrata ed intercettata dalle forze di sicurezza umane - di cielo di terra e di mare - ad ogni parabola vigili le quali attraversando il Fiume [di una Scena precedente] hanno ‘profetizzato’ strani movimenti.)

Il dialogo del Generale con l'allievo ufficiale a tal proposito:

G. Ma cosa ha detto e quantunque pensata per noi che avanziamo rimane una fitta nebbia di mistero... Vorrei aggiungere, figliolo..., non imparare cotal fraseggio rinnegane il senso, pura follia d'una mente malata...

A. Non so' dirle Signore, sembrano Dialoghi strani con talune immagini, discorsi da pazzi.... Come bene lei ragguaglia e conclude!

G. Per dio nomina anche quello! Poi, non scordarti caro figliolo, che c'è di mezzo un Eretico, il che, rende la

nostra vigilanza più che meritata in onor della patria... Vigileremo mari ponti porti piazze chiese cupole e moschee... Vedrai figliolo qualcosa ne ricaveremo...

A. Certo mio Generale, la patria tutto ciò che Regna ed Impera in questa Terra non meno che sottoterra. La patria così come insegnato all'accademia, l'unico motivo oltre al bottin..., mi scusi Generale, oltre al meritato botto oltre lo schioppo avverso al loro motto ed araldo... Il ricavato insomma...

G. Bravo figliolo! Vedo che hai imparato il giusto merito del valore quanto dello spirito con cui dobbiamo nutrire e contrariare l'avverso nemico. Siamo scesi fin qui sulla riva del torrente, giacché, figliolo, sento qualcosa che si muove, bisogna esser vigili. Non dimenticare...

A. Sì mio generale, anzi ancor più circospetti, dopo aver letto quelle parole nella Scena precedente sono preoccupato, che qualcosa possa rinascere e risorgere che non sia la nostra immacolata distinta divisa.

G. Bravo figliolo! Nulla deve rinascere in codesta riva almeno non siamo noi a deciderne il destino.

A. Lo ammetto generale questo il principio e la fine del nostro intero misfa... fatto, mi perdoni Generale.

G. Bene figliolo, corre voce, di una strana conversazione, lasciando da parte la lumaca o il lombardo, ricordi la storia, figliolo...

A. Sì la rimembro generale, in quei tempi si andava a passo di lumaca a dar la caccia solo a quella.

G. Bene figliolo, ora abbiamo fra le mani questa talpa, ed il colonnello Leonardo vuol vederci accorto, sai lui pur vegetariano di talpe ne coltiva per propria

industriosa mano! Questa conversazione se ben l'hai udita, allude a qualcosa che ci sfugge...?

A. Non saprei che dirle Generale, sono preoccupato per la Rima, non meno della patria così vilipesa mortificata e cinta. Il pericolo Generale, evidente quanto imminente. Poi con questo freddo e la talpa, mi appare tutto chiaro.

G. Figliolo, sei il perno della Difesa! La sua rinascita! In te impera coraggio e fierezza. Avverti il colonnello Leonardo che l'Arma sia cinta e pronta per dar la caccia ad ogni talpa...

A. Generale, la parabola russa....

G. Che vuol dire, figliolo?

A. Nulla Generale. Nulla di offensivo, non riesco a mettermi in contatto, il numero occupato o una strana ingerenza. S'ode russare....

G. Sarà uno scambio o un guasto dovuto dal freddo. Provvederemo figliolo. Dobbiamo sopravvivere anche a quello. Non puoi ricordare quando in quell'inverno laggiù in Siberia abbiamo sfondato il cavallo del nemico...

A. Signore fu' una cavalla... Questo fatto già narrato, fu una bella cavalcata...

G. Indimenticabile figliolo, eppure il freddo. Fummo al pari di Napoleone...

A. Proprio di ciò temo mio Generale. Napoleone...

G. Non temere, figliolo, pensiamo alla linea... e cerchiamo d'intendere la lingua...